

Abdoul Diaby, da calciatore in Libia a rifugiato in Italia

Pubblicato: Martedì 20 Settembre 2011



«Vorrei giocare in una squadra, una qualsiasi: fare il calciatore è il mio mestiere». **Abdoul Karim Diaby** ha diciott'anni, è onesto e trasparente, a differenza di altri giocatori che nelle conferenze stampa giurano che giocare al Milan (o alla Juve o all'Inter) era il loro sogno fin da bambino. **Era una promessa del calcio africano, si è ritrovato profugo in Italia**, dopo un viaggio da incubo dalla Libia, in barcone, con approdo a Lampedusa.

«**Prima ho giocato all'Africa Sport di Abidjan, la squadra di George Weah**. Poi sono andato in Libia per la stagione 2009/2010, **giocavo nell'Al Jazeera di Zuara**» racconta. Gioca come attaccante, nell'Al Jazeera (in serie B) ha segnato 10 gol in 14 partite, prima che la sua carriera subisse uno stop momentaneo per un infortunio al ginocchio: ha iniziato a fare riabilitazione, ma l'operazione è stata seguita male dallo staff dell'Al-Ittihad, la squadra del figlio di Gheddafi.

Nel frattempo è scoppiata la guerra e così Diaby si ritrova nello stesso dramma che vivono tutti gli altri



ragazzi africani presenti in Libia: identificati come mercenari, **vengono perseguitati dai ribelli libici**, diventano anche vittime di semplici ladri. «Ci sparavano dietro con il mitragliatore» dice Diaby ricordando quegli ultimi giorni in Libia. Un diciottenne nel mezzo della guerra in un paese straniero: «Ho chiamato mio padre al telefono, **l'unica possibilità era andare al di là del mare: siamo partiti con il barcone**. Chi conduceva la barca non sapeva dove andare, abbiamo vagato in mare, quattro giorni senza mangiare, senza bere, vomitando in mare».

In Italia, da Lampedusa, è andato poi a Varese, di lì a Gallarate, dove è stato anche intervistato da La Gazzetta dello Sport. «A Varese abbiamo incontrato anche l'allenatore **Sannino, mi ha regalato la maglia del Varese**». Il tecnico biancorosso gli ha detto anche di tenere duro nel calcio, quel che lui vuole fare. Ora palleggia nel parco di Villa Calderara a Gallarate, **spera (come tutti) di vedersi**

ricosciuto lo status di rifugiato politico, di poter rimanere qui per giocare. «In qualunque squadra, è il mio lavoro». Anche per poter inviare soldi alla sua famiglia rimasta in Costa D'Avorio.

Redazione VareseNews

redazione@varesenews.it